

Intervista a Giovanna Zincone. «Come va riformulata la legge Martelli»



Angelo Palma / Effigi

Carta d'identità

Giovanna Zincone è nata a Roma nel 1944. Laureata in Scienze politiche. Specializzata a Firenze a Torino con Giovanni Sartori e Paolo Farneti. Ha diretto la «Biblioteca della libertà» e coordinato il «Centro studi Einaudi». È membro di una commissione della Comunità europea per gli studi sull'emigrazione, nonché di una commissione agli Affari sociali incaricata di preparare una nuova legge sull'immigrazione. Ha scritto tra l'altro: Gruppi sociali, sistemi politici, il caso donne, Angeli, 1986; Da sudditi a cittadini, Il Mulino, 1992. Ha insegnato alla Luiss e all'Università di Alessandria. Attualmente è ordinaria di Sociologia politica a Torino.



Linea press

Da immigrato a «citoyen»

Le norme per battere in anticipo le reazioni di rigetto

MAURO MARTINI

Professoressa Zincone, lei attribuisce all'immigrazione una duplice funzione, quella di «reagente» e quella di «agente». Che significa dato a questa distinzione? Il modo in cui un paese tratta l'immigrazione aiuta a comprendere i caratteri del suo sistema politico. In questo senso possiamo usarla come un reagente. Come primo risultato abbiamo una verifica dell'efficienza dei servizi sociali, ma anche una conferma di quell'incertezza del diritto che caratterizza la situazione italiana. La legislazione sull'immigrazione viene interpretata con un buon grado di arbitrarietà da parte della pubblica amministrazione, degli organi di polizia in primo luogo. La procedura d'assegnazione d'un permesso di soggiorno varia a seconda delle aree geografiche, cambia anche il rapporto tra la pubblica amministrazione e il volontariato sociale con forti ripercussioni sulla condizione dei singoli immigrati. E questa forte discrezionalità nella attribuzione dei diritti dà luogo ad arbitri, a incertezze, nonché, a fenomeni di corruzione.

E la funzione di «agente», invece? L'immigrazione non si limita a confermare le regole, molto spesso le cambia. Soprattutto contribuisce a rendere lo Stato flessibile, più informale. In alcune aree geografiche del paese è più marcata la delega alle associazioni del volontariato sociale che evitano allo Stato la difficoltà di occuparsi direttamente degli immigrati irregolari. In ogni caso è ovunque presente il problema di fornire anche agli irregolari un minimo di servizi sociali: si fini-

Da qualche anno ormai l'Italia vive come emergenza il problema dell'immigrazione. Lo dicono le cifre: al 31 dicembre 1992 gli stranieri regolarmente presenti nel territorio nazionale erano 925.172, di cui 778.450 extracomunitari. Anche a voler sommare a questa cifra il presunto ammontare dei clandestini, stimato intorno alle 250.000 persone, si ottiene una percentuale sul totale della popolazione non altissima: un po' più del 2 per cento contro il 5 per cento di Svezia e Germania, il 4 della Francia, il 3 dell'Inghilterra. Prevalso una condizione di incertezza ma la partita è ancora aperta, anche se i segnali non sono confortanti: i nazionali mostrano infatti crescente insoddisfazione e ostilità contro gli immigrati. Si tratta di affrontare seriamente e tempestivamente le sfide che tali problemi rappresentano per la nostra democrazia. E quanto fa Giovanna Zincone, docente nella facoltà di Scienze politiche di

Torino, con un volume che Donzelli editore sta per mandare in libreria: «Uno schermo contro il razzismo» che comprende anche uno studio di Angela Lostia e Grazia Tomalino. Il libro indaga gli strumenti specifici che possono abbassare i rischi connessi alla presenza degli immigrati e alla reazione dei nazionali. Ma spiega anche come e il perché il nodo dell'immigrazione finisca con lo scomporre la rappresentazione della cittadinanza codificata nei sistemi democratici. Questo nuovo lavoro della Zincone parte da una ricognizione effettuata attraverso un'ampia serie di interviste a responsabili istituzionali, politici, sindacali e del volontariato: l'indagine che emerge è quella del riconoscimento dei diritti come schermo contro il razzismo. Solo i diritti, unitamente ai doveri imposti dalla comunità, rappresentano una delle fonti principali di dignità sociale. Allontanando al contempo le reazioni violente di rigetto. □ M.M.

scie così con l'usare come pretesti i requisiti dell'urgenza o della maternità per prestare cure sanitarie cui altrimenti gli irregolari non avrebbero diritto. Un altro settore in cui l'immigrazione funge da agente rispetto al sistema politico è quello dell'istruzione. Non soltanto lo Stato si adatta, riconoscendo l'opportunità che nell'ora di religione ci si occupi anche di islamismo, ma sono tutti i programmi scolastici a esser ora rivisti alla luce d'un maggior pluralismo religioso e culturale.

Eppure, al di là della flessibilità o dell'adattamento dello Stato, l'immigrazione, se non governata, rischia di incidere negativamente sulla società nel suo complesso...

Certo. Se non si provvede a perseguire quella via dei diritti che credo sia anche l'unico schermo contro il

razzismo, l'immigrazione rischia di far degradare la società, di farne un salto all'indietro d'un secolo e mezzo almeno. Si pensi a quel che può comportare un mercato del lavoro composto prevalentemente, nei suoi strati più bassi, da maestranze non regolari, clandestine, passibili in qualsiasi momento di espulsione. Con il rischio di consegnare la società democratica al monopolio dei ceti medi, gli unici dotati di diritti politici, stante l'esclusione degli immigrati da tali diritti.

Lei fa parte della commissione che, in seno al ministero degli Affari sociali, sta studiando la revisione della legge Martelli sull'immigrazione. Può anticiparci qualche punto di tale revisione?

Posso dire che i lavori stanno procedendo in maniera soddisfacente.

Stiamo stendendo un primo abbozzo, quello che con brutto termine tecnico si chiama articolato, da sottoporre a discussione. Ovviamente la fortuna di questa nostra proposta dipenderà dalla maggioranza che si verrà a configurare nel nuovo Parlamento, dal momento che il quadro politico sembra evolversi in senso non favorevole ad una soluzione qua del problema. In commissione comunque non si sono registrate posizioni velleitarie in un senso o nell'altro, quelle che io chiamo di destra o sinistra catastrofiste. Personalmente, questo posso dirlo, io ho proposto il riconoscimento del diritto al voto amministrativo per i residenti da almeno cinque anni.

Un voto solo amministrativo? Sì, credo che la piena cittadinanza, vada riconosciuta soltanto a chi si naturalizza. È una convinzione che

mi rende diffidente anche verso la doppia cittadinanza e verso alcuni aspetti della recente questione del voto degli italiani all'estero, per il quale, ad esempio, chiederei una forma di controllo sull'effettivo legame con la madrepatria. Sostengo l'opportunità che trovino rappresentanza le forme d'affetto verso il paese d'origine, ma che si eviti la piena cittadinanza e quindi non vengano riconosciuti diritti civili e diritti sociali privi dei relativi contributi. Stiamo attenti, perché non si possono cambiare i confini della cittadinanza e della partecipazione politica con estrema leggerezza senza valutare quanto ciò possa incidere nel modificare i profili della nostra democrazia. In proposito lei indica un nuovo oggetto di ricerca, quello dei diritti politici dei non cittadini. Sì, si tratta degli strumenti di partecipazione politica messi a disposizione degli stranieri, persino di quelli irregolari e clandestini. Con l'avvertenza di interpretare il termine diritto in senso anglosassone: la norma giuridica è una regola che si forma nel tempo e che può avere vari gradi di capacità di farsi seguire e rispettare. E conviene altresì non prendere troppo sul serio la distinzione rigida tra diritti civili e politici. Rispetto agli immigrati appare convincente la proposta di Marshall di considerare i diritti civili come forme di potere. Esiste cioè un'area di confluenza tra diritti civili e diritti politici, un'area in cui il confine tra le due categorie è molto sfumato. Può sembrare un'idea stravagante, ma l'affermazione che esistano i diritti politici dello straniero ci obbliga a ripensare la stessa idea di diritti di cittadinanza intesi come diritti dei membri di uno Stato-nazione.

Un incontro al Centro Virginia Woolf Donne e Costituzione Cambiare? Iotti dice no

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «No, lo l'articolo 3 della Costituzione non lo riscriverò. Se lo cambiasimo oggi, non so cosa verrebbe fuori». Nilde Iotti, invitata dal centro Virginia Woolf B di Roma, è decisa: l'articolo che recita «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» non si tocca.

Lo vogliono per caso «picconare» le donne che la stanno ascoltando e che quest'anno, sull'articolo 3 (spiegano nel programma) intendono lavorare «a quelle modificazioni della nostra Costituzione necessarie perché possa essere veramente la Costituzione di tutti e di tutte? Sono davvero le nipotine di Bettino Craxi o di Francesco Cossiga ai tempi delle estemazioni da presidente della Repubblica? Ma no. Queste donne dicono più semplicemente che non è possibile, dopo venti anni di lavoro teorico e politico, ignorare la differenza dell'essere nata donna o nato uomo. Il che non significa dichiarare una guerra di religione. Solo, spingere le cose un po' più in avanti. Perché, certo, se a ogni festa corrisponde un voto «le decisioni importanti per la vita di ciascuna, di ciascuno, non si prendono a maggioranza» (come scrive il programma del Virginia Woolf B). E ancora: «Chi può negare la tremenda sensazione che qualcosa di fondamentale stia venendo meno? Il rispetto per la vita e per la morte, subordinato al primato dell'interesse economico; identità collettive, gruppi che traggono il loro senso dal costituirsi contro altre identità, altri gruppi, altre razze. Ciascuno è per sé. Tutto questo pesa sulle nostre vite».

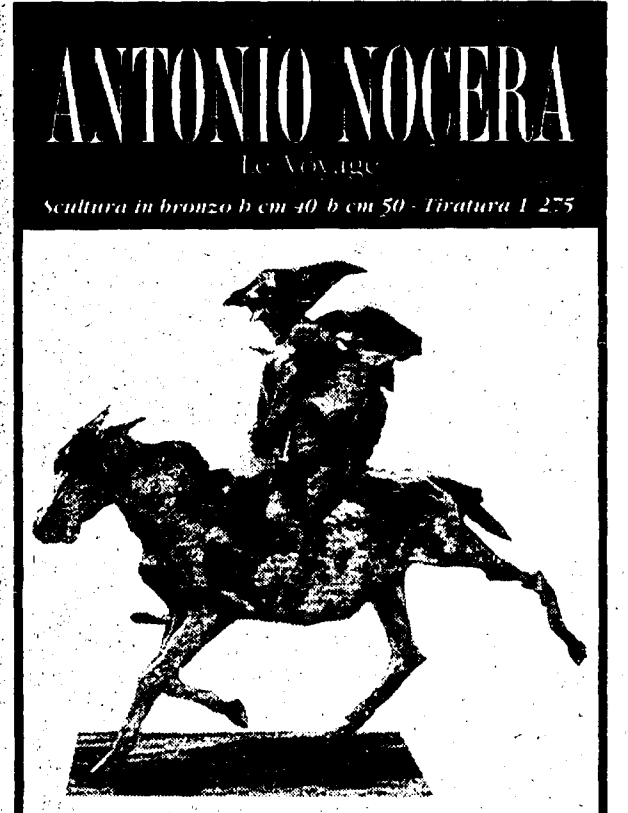
E questo è tanto più vero se si considera il divorzio che si è determinato tra il corpo sociale e la sua rappresentanza politica. No. Non si tratta di contestare la democrazia, di invocare la tirannide, ma di chiedersi cosa c'è oltre la democrazia («Oltre la democrazia» è il titolo del programma del Virginia Woolf B, introdotto, que-

st'anno, da Franca Chiaromonte), nell'ipotesi di un'altra politica. Perché quella odierna si fa sempre di più in televisione. Anche se, ovviamente, la democrazia ne viene mutilata. Non solo nella sua rappresentanza democratica.

D'altronde, la politica non è iscritta nel codice genetico di un paese. Ogni generazione, di uomini e di donne, deve reinventarla. Nilde Iotti ha parlato del clima in cui quell'articolo 3, e il resto della nostra Carta costituzionale, vennero scritti. Anche da lei, allora giovanissima emiliana. «Mio padre disse: non posso privare mia figlia dello studio perché loro, i fascisti, i padroni, sanno». Racconta dell'iscrizione all'università Cattolica di Milano; poi della Resistenza e quindi, a Roma, unica donna a partecipare alla commissione dei 75, alla scrittura della prima parte della Costituzione. Una giovane ragazza emiliana di venticinque anni. Credeva che «Gramsci fosse un nome straniero. Chiesi: perché mettete questi nomi alle nostre formazioni partigiane? Si trovò catapultata nell'Assemblea costituente divisa in due parti: da un lato i notabili democristiani; dall'altro i giovani della Resistenza, quelli che madavano dall'esilio. Iotti viene messa nella Giunta per le Elezioni «ma non sapevo cosa fosse. Andai da Longo e lui, molto austero: Non lo so nemmeno io. Mi informerò».

Diversa era, allora, la condizione delle donne. Il loro rapporto con l'altro sesso. Bisognava lavorare per l'emancipazione. Rimuovere gli ostacoli affinché le donne fossero come gli uomini. E pazienza se con qualcosa in meno.

L'articolo 3 della Costituzione non dava conto dell'esistenza simbolica femminile. Obiezione: perché cambiare gli articoli «buoni» che fanno da architrave alla democrazia? Perché andare incontro all'obiezione della Carta costituzionale che, di recente, ha detto che no, quegli articoli non si possono toccare? Si potrebbe rispondere così: perché le regole, intanto, sono buone se sanno dimostrare la loro capacità di adattamento.



Desidero ricevere, senza alcun impegno maggiori informazioni su «Le Voyage» e sulle speciali condizioni di prenotazione a minime quote mensili, riservate ai lettori de L'Unità. (compilare e includere in busta chiusa affrancata)

Cognome _____
Nome _____
Via _____
C.A.P. _____ Città _____ Prov. _____
Tel. _____

CDART
FIRENZE, MILANO, ROMA, TORINO, NAPOLI

Parla Pasquale Colella, direttore della rivista di dibattito politico-religioso «Il tetto» «L'unità politica dei cattolici è finita»

ALCESTE SANTINI

Fondata trent'anni fa e diretta da Pasquale Colella, magistrato e docente di diritto canonico all'Università di Salerno, la rivista «Il Tetto» ha costituito un significativo punto di riferimento per le battaglie politico-religiose nel nostro Paese. Il nome della testata fu tratto dal versetto di Matteo: «La verità non nascondetela, ma predicatela dai tetti...».

Professor Colella, quali sono i punti più qualificanti del lavoro svolto dalla sua rivista? Uno dei punti di forza della rivista è stata la battaglia per il superamento dell'unità politica dei cattolici come

superamento del Concordato. Che cosa proponete a dieci anni dalla firma del nuovo accordo? I punti nodali restano tre. La scuola, gli enti ecclesiastici, la fine della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale. L'esperienza di questi dieci anni sta mettendo in luce i difetti del nuovo Concordato, tanto è vero, che più volte sia la Corte di Cassazione che la Corte costituzionale hanno dovuto cercare di dirimere in senso migliore conflitti e tensioni. Io penso che la strada giurisdizionale non basta perché i giudici non possono fare i legislatori. Occorre lavorare per far capire che la Costituzione repubblicana e le

norme del diritto comune integrate da disposizioni speciali sono più che sufficienti per garantire i diritti ed anche i cosiddetti interessi cattolici e, soprattutto, per assicurare la libertà degli stessi nella società italiana. Jemolo sosteneva, prima del nuovo concordato, la tesi delle «foglie secche». Sembra che oggi questa tesi è già in atto. Come ha accolto la recente sentenza della Corte costituzionale che, in sostanza, ha detto che solo i giudici ecclesiastici possono decidere sul matrimonio canonico? È assai criticabile, c'è da dire che in nessun modo si può affermare, come si insinua nella motivazione, la

esclusività della giurisdizione ecclesiastica. Infatti, di tale esclusività non si parla nel nuovo Concordato. È grave che di fronte alla Corte costituzionale il governo non abbia difeso questa tesi. Per finire: il rapporto rivista-questione meridionale. La rivista, che è nata a Napoli, ha fatto sempre sua la battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno contro tutti i fenomeni negativi che conosciamo. Vogliamo oggi cogliere quegli spiragli di speranza che si sono aperti a Napoli come a Palermo con le vittorie delle liste progressiste per sviluppare convergenze su una comune piattaforma di credenti e non credenti.

Voi vi siete battuti anche per il